

# LACRIME E COMUNICAZIONE

di LUIGI ACCATTOLI

Nella comunicazione umana il pianto ha un ruolo di grande segno. Insieme al riso, al grido, ai movimenti del corpo e all'immobilità della morte esso appartiene ai segni primari: che possono essere posti, cioè, da ogni creatura umana, anche in solitudine e senza disporre di altro strumento che il proprio corpo.

Nel pianto, le lacrime rappresentano l'elemento visivo. Possono costituire il tutto di un pianto silenzioso. Tra i segni primari, il pianto silenzioso - cioè la sola lacrimazione - è forse quello che comunica di più, con minore movimento.

Nella nostra epoca, con l'avvento della televisione, il pianto e le lacrime hanno acquisito una virtualità comunicativa illimitata. La semplicità del segno, la sua comprensibilità immediata oltre ogni frontiera culturale e linguistica, la circolazione privilegiata - a motivo della carica emotiva che lo connota - nei canali della mondialità, compresi quelli commerciali, ne fanno il messaggero più efficace dei mali dell'umanità.

La lacrimazione mariana di Siracusa arriva a metà del XX secolo, in un momento importante per la storia comunicativa del pianto: all'indomani della Seconda Guerra mondiale, che aveva sparso più sangue e lacrime rispetto a ogni altra guerra e negli anni di avvio della comunicazione televisiva, che avrebbe fornito alle lacrime il supporto mediatico più potente.

## IL PIANTO NELLA CULTURA CONTEMPORANEA

Il pianto e le lacrime hanno una storia e una geografia profonde e vaste quanto l'intera vicenda umana. Li troviamo effigiati o iscritti nelle antichissime memorie del culto dei morti, nell'epopea di Gilgamesch e

in quella della Genesi. Gilgamesch che piange la morte di Enkidu e Agar che «alza la voce e piange» - nel deserto - la sorte di Ismaele (*Gn* 21, 26) sono i prototipi di ogni pianto della tradizione mediorientale e biblica, con le sue derivazioni cristiane e islamiche.

In Omero piangono insieme i nemici Priamo e Achille (*Iliade* XXIV, 643-649), piangono gli dei e piangono persino i cavalli di Achille (*Iliade* XVII, 540-543). Piange Gesù la morte di Lazzaro e piange Maometto in prossimità della propria morte (Muhammad Ibn Garir al-Tabari, *Vita di Maometto*, cap. LXXVI).

La poesia d'amore di tutte le epoche ha il pianto come protagonista centrale, il «dono delle lacrime» è invocato dai mistici di ogni fede, intere epoche - come quella romantica - hanno fatto del pianto e delle lacrime il modulo comunicativo privilegiato del proprio sentimento della vita.

Dopo la stagione romantica, nella nostra cultura c'è un deprezzamento - si direbbe, per saturazione - di questo modulo comunicativo. Pianto e lacrime diventano lo stigma di una cultura della comunicazione ripetitiva, a dominante femminile o popolare.

Ma pianto e lacrime vedono un riscatto della propria presenza lungo il Novecento, a ogni livello della cultura comunicativa - verbale, figurativa, fotografica, cinematografica e infine televisiva - a motivo delle tragedie epocali sperimentate a partire dalla prima guerra mondiale e a motivo del recupero dei motivi religiosi, che la stagione del positivismo aveva deprezzato, come ogni altro retaggio dell'epoca romantica e della tradizione cristiana.

Il recupero del pianto per esperienza del dolore del mondo e per ritorno alla fede è lampante in Giuseppe Ungaretti. Egli è il più sensibile - tra i nostri poeti degli anni 1915-1935 - alle parole avvertite come insostenibili nella modernità: le esclude dal suo vocabolario, per una rigorosa scelta antiretorica. La cultura che respira l'induce a evitare «lacrime» e «pianto». Sperimenta la Prima Guerra mondiale e vede morire tanti intorno, ma il suo resta un pianto nascosto, censurato: «Come questa pietra / del San Michele / così fredda / così dura / così prosciugata / così totalmente / disanimata // Come questa pietra / è il mio pianto / che non si vede» (*L'allegria*, Mondadori, Milano 1942, p. 60).

Ma l'esperienza della sventura personale (la morte del figlio Antonietto) e storica (la Seconda Guerra mondiale con l'occupazione

tedesca) lo porta al recupero della speranza cristiana e della solidarietà nella sofferenza, che spesso si esprime nel pianto condiviso.

A lungo il poemetto di tale scoperta - *Il Dolore 1937-1946*, pubblicato nel 1947 da Mondadori - dissimula le lacrime. «I carnali occhi / disfatti da dissimulate lacrime», leggiamo in *Folli i miei passi* (p. 56).

#### DALL'URLO ALLE LACRIME

Pur di non cedere al pianto, il poeta ricorre a ogni suo equivalente "secolare": il grido, lo schianto, il gemito e persino il ruggito e il latrato, i singhiozzi e i rantoli.

Per esempio: «La vita non è più, / arrestata in fondo alla gola, / che una roccia di gridi» (p. 16) e «pietà in grido si contrae di pietra» (p. 65). Ma infine sgorga la preghiera, che culmina in pianto: «Santo, Santo che soffri / per liberare dalla morte i morti / e sorreggere noi infelici vivi, / d'un pianto solo mio non piango più» (p. 67).

La resistenza degli intellettuali ad abbandonarsi al pianto dei semplici cede con il dramma della guerra e dei genocidi. Le tragedie epocali rifanno unanimi e corali i sentimenti umani. Il cammino che abbiamo ricostruito in Ungaretti potrebbe essere segnalato in tanti altri, poeti e prosatori. Diamo la parola, per tutti, a Nelly Sachs, che vede nel pianto - rifatto collettivo - un marchio dell'epoca: «Il tuo secolo / un salice piangente / chinato sull'incomprensibile» (*Poesie*, Einaudi, Torino 1966, p. 211).

Il recupero del carattere pienamente umano delle lacrime, di fronte all'urlo provocato dalla disumanità della guerra, è attestato con altrettanta chiarezza in Salvatore Quasimodo. Quasimodo è siciliano e per lui le lacrime sono memoria di un tempo umano, che -si direbbe: per sua fortuna - poteva piangere i morti: «La nostra terra è lontana, nel sud, / calda di lacrime e di lutti. Donne, / laggiù, nei neri scialli / parlano a mezza voce della morte, / sugli usci delle case» (*Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1960, p. 158).

Quelle lacrime versate per piangere i morti sono rimpiante dal poeta emigrato a Milano, che assiste per le strade alle carneficine degli occupanti tedeschi, superiori a ogni possibilità di pianto e si vede costretto ad ammutolire, posto di fronte «al lamento / d'agnello dei

fanciulli, all'urlo nero / della madre che andava incontro al figlio / crocifisso sul palo del telegrafo» (*ibid.*, p. 147).

L'urlo nero di Quasimodo ci ricorda il dipinto *L'urlo* di Edward Munch, che è del 1893, e che è stato guardato a lungo - dalle generazioni della modernità - come un'epigrafe profetica del secolo che stava per aprirsi, profetica persino riguardo a una natura che grida con l'uomo: «Avvertii un urlo attraverso la natura. I colori urlavano. Così è nato il quadro», dirà Munch di quella sua opera più famosa, per spiegare le nubi rosse che sovrastano l'uomo urlante e forse gridano più di lui.

#### LO SPETTACOLO DELLA SOFFERENZA NELLA COMUNICAZIONE DI MASSA

Superato il pregiudizio degli intellettuali, nell'epoca della comunicazione visiva e televisiva il pianto e le lacrime vivono una nuova storia, incomparabilmente più ampia. Tant'è che questa ricerca sul significato delle lacrime al passaggio del millennio si dovrebbe fare con le immagini, più che a parole. E un aiuto alle immagini lo chiederemo al paragrafo seguente, quando ci occuperemo della vista delle lacrime come "informazione" sull'umanità. Perché l'esperienza del pianto oggi è prevalentemente visiva, o addirittura televisiva. E non lo diciamo per svilirla, ma per intenderla davvero, nella sua intera portata.

In epoca contemporanea, il pianto come comunicazione ha visto moltiplicata la sua efficacia, a motivo della fotografia, del cinema e della televisione, che ne hanno prodigiosamente estesa la visibilità, oltre la cerchia degli spettatori immediati. Prima esso era visibile ai presenti, nel momento in cui «scoppiava», o si affacciava sugli occhi dei piangenti. Oggi può essere visto ovunque, da chiunque e in ogni momento.

«Essere spettatori non è più la condizione eccezionale di poche persone: oggi siamo tutti spettatori e testimoni della sofferenza», ha detto il sociologo Zygmunt Bauman a un convegno della CEI sulle *Parabole medianiche* (Roma, 7-9 novembre 2002). La sua relazione aveva un titolo forte, che può aiutarci ad avvertire la serietà della materia che stiamo trattando: *Parlare insieme o morire insieme: dilemma di tutto il pianeta*.

La nuova visibilità - dilatata e potenzialmente illimitata - del pianto ne ha fatto uno strumento di denuncia, un atto d'accusa, un appello alla solidarietà. E ha modificato l'esperienza umana della vista del pianto: siamo passati dalla percezione del pianto dei prossimi alla vista del pianto dei lontani e - potenzialmente - di quello di tutti.

La visibilità illimitata della sofferenza ha una sua forza: una volta la vista delle lacrime si limitava a influenzare gli astanti, oggi il suo prolungamento mediatico raggiunge interi gruppi umani ed è in grado di modificare - sui tempi lunghi - la sensibilità collettiva, o di influenzare nell'immediato l'opinione pubblica, inducendola a chiedere puntuali decisioni ai governanti.

La vista mediatica del pianto ha costretto gli Usa a chiudere la guerra del Vietnam (1973) e l'Urss a fermare quella dell'Afghanistan (1988): le più grandi potenze dell'epoca contemporanea hanno dovuto riconoscere il potere dei media nella modificazione del sentimento collettivo. Su di esso la vista delle lacrime ha fortunatamente maggiore efficacia della propaganda di guerra.

E sempre lo spettacolo televisivo delle sofferenze umane che ha moltiplicato - negli ultimi decenni - la disponibilità degli Stati al soccorso umanitario di popolazioni lontane, colpite da calamità naturali, malattie e fame, o tormentate da guerre interetniche, o locali. Gli aiuti ai popoli in via di sviluppo e la politica di ingerenza umanitaria hanno avuto qui la prima spinta propulsiva.

Quando l'esperienza mediatica della sofferenza umana sarà universale - e pare stia per esserlo -, l'umanità disporrà di un nuovo antidoto alla guerra. Il «dulce bellum inexpertis» degli antichi - la guerra piace a chi non la conosce: l'afferma Pindaro e lo commenta Erasmo da Rotterdam - vedrà grandemente ridotta la sua applicabilità, perché alla conoscenza diretta degli orrori della guerra si dovrà aggiungere la loro conoscenza televisiva. All'esperienza interpersonale del pianto, la vista collettiva del pianto.

## LA VISTA DELLE LACRIME COME INFORMAZIONE SULL'UMANITÀ

Oggi il pianto dei disperati ci raggiunge ovunque: questo è uno dei vantaggi in umanità che possiamo riconoscere al nostro tempo. Grazie alla televisione, arriva ovunque il pianto dei disperati di ogni dove.

A documentare l'efficacia di questa informazione sui drammi dell'umanità, abbiamo scelto alcune immagini fotografiche di donne piangenti degli ultimi anni, che sono state ripetutamente proposte dai media e sono assurte al ruolo di raffigurazioni simboliche dei mali dell'epoca.



foto 1



foto 2



foto 3



foto 4



foto5



foto 6



**foto 7**

Una di esse, in particolare, che fu definita dai giornali «la Madonna d'Algeria» (foto 1), si presta alle nostre considerazioni. Ritrae una madre che piange l'uccisione - fu detto e scritto - di otto figli da parte degli integralisti islamici. Ad essa possiamo accostare l'immagine della profuga kosovara, che passa il confine con l'Albania allattando il figlio (foto 2), della madre russa che piange il figlio morto nel sottomarino inabissato (foto 3), delle donne israeliane che piangono una delle vittime di un attentato suicida palestinese (foto 4), delle donne palestinesi che piangono le vittime degli scontri con l'esercito israeliano (foto 5), delle donne newyorkesi dopo gli attentati dell'11 settembre (foto 6), di una donna indù del Pakistan, che ha avuto famiglia e casa distrutte da un attacco di fondamentalisti islamici (foto 7).

Ci siamo limitati a foto di donne e a lacrime provocate dalla violenza dell'uomo, perché la nostra ricerca mira a intendere la forza comunicativa della lacrimazione mariana di Siracusa. Abbiamo cioè proceduto per attrazione simbolica, ma sappiamo bene che gli archivi dei giornali e dei telegiornali sono stracolmi di immagini del

dolore umano sofferto da uomini e da donne di ogni latitudine, per ogni causa, storica e naturale.

I terremoti, la fame, le malattie, il suicidio, la follia senza nome, la violenza spicciola proiettano le proprie vittime piangenti sui terminali del sistema massmediatico mondiale, che le propone e ripropone intensivamente ai telespettatori dell'intero pianeta. Per la prima volta nella storia, tutta l'umanità è informata visivamente di quanto accade a ogni sua componente, in tempo reale. A ogni pianto messo in rete può corrispondere un moto di compassione nei destinatari del messaggio. E da un moto di compassione possono venire grandi conseguenze.

## LA RISORSA DEL PIANTO PROVOCATO DAL PIANTO

Il pianto è un attestato d'umanità. Il pianto provocato dal pianto è una risorsa per l'umanità.

Le lacrime schiariscono gli occhi. Chi ha pianto in risposta al pianto sarà meglio capace di vedere la condizione dell'uomo in ogni situazione umana.

La vista del dolore è decisiva per il riconoscimento della comune umanità e - in essa - del comune destino. Potremmo anche dire che ogni uomo porta con sé il destino di tutti gli uomini, ma se ne rende conto solo quando scorge il volto sofferente del fratello e in esso si riconosce.

Nessun uomo ignora l'esperienza e il significato delle lacrime. La loro vista ci muove a compassione e talvolta all'amore. La lacrima è un messaggio visivo di immediata percezione: lacrima degli occhi per gli occhi.

Le lacrime negli occhi del guardato producono lacrime negli occhi del guardante: è questo il segno di un messaggio ricevuto.

L'uomo che non sopporta la vista delle lacrime e piange a sua volta e si muove per asciugarle: è questo l'acquisto della comunicazione del dolore, nell'epoca della comunicazione globale.

Un motto per gli operatori della comunicazione nella città mondiale potrebbe essere questo: nessuna lacrima deve andare perduta, cioè nessuna lacrima deve restare sconosciuta.

Le lacrime che sono state versate nella storia e che vengono versate intorno a noi attendono d'essere viste e soccorse, contate e raccontate, riprese e trasmesse come un testimoniaio d'umanità.

E da rigettare il facile pregiudizio dei benpensanti, che tende a bollare come deteriore l'insistente informazione visiva del dolore umano: è certo infatti che nella comunicazione dell'umana avventura, le lacrime dicono più delle parole. Prima dunque di discutere l'abuso di tale comunicazione, sarà bene valorizzarne l'apporto epocale innovativo.

Occorre inoltre tener presente che le lacrime oggi non sono soltanto informazione primaria sulla condizione dell'umanità, ma ne sono documento e persino materia di atti giudiziari. «Per chi li abbia visti piangere, anche le loro lacrime fanno parte dell'atto d'accusa», ha detto Elie Wiesel - sopravvissuto ai campi di sterminio nazista, premio Nobel per la pace - nella sua deposizione al Tribunale dell'Aia sui crimini nella ex Jugoslavia, riferendo dell'angoscia mostrata dai superstiti nella narrazione delle vessazioni subite dai serbi («Corriere della Sera», 18 dicembre 2002).

«Per chi li abbia visti piangere», dice Wiesel, che conobbe il pianto di Auschwitz. Ma ecco, in epoca televisiva le lacrime dei torturati e delle stuprate durante la guerra di Bosnia sono state viste in tutto il mondo e una gran parte dell'umanità ne è divenuta «testimone». «Virtualmente o meno, siamo testimoni di ciò che accade in luoghi lontani. Non solo veniamo a conoscenza del dolore che le persone provano, ma lo vediamo con i nostri occhi», affermava con grande efficacia il sociologo Zygmunt Barman al citato convegno sulle *Parabole medianiche*.

Nell'epoca dunque in cui l'informazione sui drammi umani si fa mondiale, anche la vista delle lacrime diviene mondiale e anche i tribunali diventano mondiali e in essi in qualche modo mondiale diviene persino l'atto d'accusa delle lacrime, che oggi può chiamare a testimone gran parte dell'umanità.

#### *SUNT LACRIMAE RERUM: IL PIANTO DELLE VICENDE UMANE*

Mai l'umanità ha disposto della vista di tante lacrime come oggi: lacrime che chiedono compassione e lacrime che - in risposta - la offrono. E le lacrime - abbiamo già visto - a volte veicolano l'uomo più delle parole.

Ogni lacrima insegna qualcosa sull'uomo. L'umanità lo sa da sempre. Ma noi oggi possiamo arricchire quella consapevolezza: ogni

spettacolo di sofferenza - anche il più lontano sul pianeta -istruisce l'umanità sulla propria condizione.

Il «sunt lacrimae rerum et mentem mortalium tangunt» di Virgilio (*Eneide* I, 462) - «c'è un pianto delle vicende umane (cioè provocato dalle imprese dell'uomo: *gestarum rerum*), che muove gli animi a compassione» - acquista una nuova dimensione e bene la illustra il pittore Georges Rouault, quando pone questo motto a commento del quadro 27 del ciclo *Miserere*, che realizza - con interminata meditazione e indagine formale - lungo gli anni più insanguinati del XX secolo: tra il 1914 e il 1947. Quell'*Ecce homo* della nostra epoca, che sembra affranto da tutti i mali del mondo, potrebbe essere sia un soldato, sia un giornalista, o un radiocronista. E comunque un uomo che ha visto - e ne dà diretta attestazione, con la piega dolorosa della bocca e del corpo - tutte le lacrime delle imprese umane: certo quelle che trovano luogo, sulla faccia della terra, tra l'inizio della Prima Guerra mondiale e la fine della Seconda, e cioè negli anni della ricerca condotta da questo grande pittore cristiano. E un uomo, infine, che per il resto dei suoi giorni sarà attento alle lacrime e non alle imprese che le provocarono.

Il quadro di Rouault ci aiuta a cogliere un'ulteriore funzione della dilatazione mediatica del pianto che è tipica della nostra epoca: oggi forse tocca ai giornalisti e non più agli storici e ai saggisti «svelare alle genti» - per dirla con il Foscolo dei *Sepolcri* - «di che lacrime grondi e di che sangue» la vicenda umana. L'intera vicenda dell'uomo: non solo lo «scettro dei regnatori» - cioè il dominio del mondo - ma ogni accadimento umano.

#### «IN QUELLA LACRIMA C'È DIO»

Oggi sappiamo che alle lacrime provocate dalle vicende umane è consegnato in gran parte il significato della storia. Uno scrittore contemporaneo l'afferma con forza: «Luogo di ferite e di aggressioni, la terra, e la storia è la profondità della lacrima» (Saverio Caruso, *L'ospite luminoso. Sulla compassione*, Il Grande vetro-Jaca Book, Milano 2002, p. 171). Sempre in riferimento al pianto delle vicende umane, lo stesso autore afferma che «in quella lacrima c'è Dio, che nella pietà delle creature si è fatto debole e vuole essere preso in grembo, vuole trovare un cuore umano che a lui si apra» (*ibid.*, p. 206).

Non c'è dunque, nella veduta del pianto, che è tipica della nostra epoca, soltanto la superficialità degli accadimenti umani: c'è qualcosa del più profondo di essi e della stessa natura umana.

Ma il commercio mediatico del dolore non rischia di svilirlo? Torna a noi l'obiezione che per un momento avevamo allontanato. Di sicuro c'è da tener conto dell'effetto saturazione, che può avere conseguenze nefaste, dopo quello - pure pericoloso - del "già visto". «Non sprecare lacrime nuove per vecchi dolori», suggeriva l'antica saggezza, consegnata a un frammento di Euripide.

Nell'epoca della comunicazione totale e globale, occorre raggiungere il pubblico, tentato di sottrarsi alla vista dei mali del mondo, con un input opposto - si direbbe - a quello trasmesso dal frammento euripideo e che potrebbe essere formulato così: non considerare indegna della tua attenzione nessuna notizia - anzi: nessuna immagine - dell'umana sventura.

Che dire infine della polemica sull'abuso del patetico - e precisamente delle lacrime - di cui sarebbe responsabile la comunicazione massmediatica contemporanea e in particolare quella televisiva, come già il romanzo d'appendice?

Da professionista dei media di massa, rispondo parafrasando una sentenza di Benedetto Croce: «L'artista deve darci le lagrime delle cose e non le lagrime sue». La parafrasi è questa: il giornalista deve comunicare il pianto provocato dalle vicende umane e non l'emozione che la vista di quel pianto provoca in lui. Così eviteremo l'insopportabile spettacolo del piangersi addosso, ma non priveremo il mondo della conoscenza del dolore, che da sempre è essenziale allo sforzo di umanizzazione dell'uomo.

A chi sostiene che la sovrabbondanza degli spettacoli di sofferenza causa insensibilità e indifferenza morale, il citato sociologo Zygmunt Barman risponde così: «Non c'è motivo per supporre che siamo diventati, o stiamo diventando, meno sensibili dei nostri antenati al dolore umano. Piuttosto sembra stia avvenendo esattamente il contrario. Tolleriamo il dolore sempre meno, persino la vista del dolore provato da altri, umani o animali. Molte forme di miseria umana, in passato accettate docilmente come inevitabili, vengono considerate oggi superflue e gratuite, ingiustificate o assolutamente offensive e soprattutto bisognose di un rimedio, di vendetta e, se non è possibile, di compensi pecuniari».

Riassumendo diremo che nella modernità c'è un recupero del pianto per riscatto dell'uomo relegato a vittima e per ritorno del religioso. Infine il pianto trionfa - in proporzioni sconosciute a ogni altra epoca - nella comunicazione televisiva che ci fa conoscere le tragedie che occorrono a ogni gruppo umano, in tempo reale.

Un trionfo sconosciuto a ogni altra epoca, non perché la nostra pianga di più, ma perché comunica di più e a suo modo invero il detto che maggiore è la conoscenza, maggiore è il dolore. Ma se maggiore è il dolore, maggiore sarà anche la compassione, che sola può rendere abitabile la città mondiale.

### 1953: ANNO DELLE LACRIME E DELLA TELEVISIONE

Concluderemo applicando all'evento siracusano alcuni degli spunti emersi in questa divagazione sulla dimensione comunicativa del pianto. Diremo innanzitutto che la lacrimazione siracusana va collocata sullo sfondo dell'epoca: nel cuore di quel XX secolo che ha visto le più grandi tragedie e che ha imparato a svelarle e a comunicarle.

L'anno della lacrimazione (1953) cade a meno di un decennio dalla fine della Seconda Guerra mondiale ed è contemporaneo all'avvio - in Italia — dei programmi nazionali delle trasmissioni televisive (sperimentati nel 1953, partono il 3 gennaio 1954), che daranno - come abbiamo visto - nuova dimensione alla comunicazione del pianto nella nostra epoca.

A collocare il pianto di Siracusa a cospetto dei drammi dell'epoca, ci autorizza Giovanni Paolo II, che così parlò all'omelia della celebrazione tenuta nel Santuario della Madonna delle Lacrime, il 5 novembre 1994: «Ella piange qui, a Siracusa, alla conclusione della Seconda Guerra mondiale. E possibile comprendere quel pianto proprio sullo sfondo di quegli eventi tragici: l'immane ecatombe provocata dal conflitto; lo sterminio dei figli e delle figlie di Israele; la minaccia per l'Europa proveniente dall'Est, dal comunismo dichiaratamente ateo [...]. Le lacrime della Madonna appartengono all'ordine dei segni: esse testimoniano la presenza della Madre nella Chiesa e nel mondo. Piange una madre quando vede i suoi figli minacciati da qualche male, spirituale, o fisico».

Con intuizione non dissimile da quella del Pontefice, il "segno" delle lacrime è letto immediatamente, dai primi testimoni del pianto siracusano, come partecipazione della Madonna alle sofferenze umane.

Il primo movimento è di paura. «Si figurì che paura ho preso!» dice Antonina Giusto - la prima testimone della lacrimazione - all'intervistatore di Radio Station Wov di New York, raccontando di come reagì alla vista delle lacrime che «cadevano dagli occhi della Madonnina» e «gocciolavano sulla spalliera» del letto (Ottavio Musesumi, *Ha pianto la Madonna a Siracusa*, Siracusa 1954, p. 34).

«Mi sonoalzata dal letto e sono scappata là dentro», cioè in sala, dice ancora Antonina. Ed ecco la prima - in ordine di tempo - tra tutte le interpretazioni del significato di quelle lacrime, fornita dalla cognata Grazia Iannuso, che dice ad Antonina: «Non ti spaventare che la Madonna ti protegge. Chi lo sa che non abbia visto tutte le sofferenze che hai avuto in cinque mesi» (*ibid.*, p. 37).

Troviamo significativo che la prima, spontanea, immediata interpretazione del segno delle lacrime sia quella della protezione e della partecipazione.

Il pianto è un segno di comunicazione immediata. Le foto che abbiamo scelto per accompagnare questa nostra riflessione non richiedono nessuno sforzo interpretativo, quasi non hanno bisogno di didascalìa. Così come - generalmente - non abbiamo bisogno di domande e risposte quando vediamo piangere qualcuno intorno a noi.

Quella lettura popolare del segno delle lacrime va dunque tenuta in onore. Ed è due volte significativo che condivida i sentimenti del popolo il Papa polacco, come risulta dall'omelia siracusana che abbiamo citato. Significativo in ordine al sentimento popolare, che la condivisione papale mette in onore e significativo anche per la nostra comprensione della figura di Papa Wojtyła, che è - a suo modo - un uomo semplice, conoscitore e avvocato della sofferenza umana.

#### «DIO CONTA LE LACRIME DELLE DONNE»

Sempre in riferimento alla lacrimazione siracusana, Giovanni Paolo II ha detto in un'altra occasione: «Appartiene al genio della donna anche il piangere!» (Angelus dal Policlinico Gemelli, 8 maggio 1994).

Una parola profonda, un'intuizione coraggiosa: essa appartiene al senso comune, ma è segno di coraggio formularla in parole, nell'epoca della suscettibilità femminista.

Mi piace accostare a quel motto papale una parola di donna, che il grande regista Sidney Lumet mette in bocca alla figura della fidanzata, nel film *Un'estranea tra noi*: «Dio conta le lacrime delle donne». E quest'altra, dello stesso personaggio: «Le donne capiscono il mondo meglio degli uomini e perciò piangono più spesso».

Ma torniamo alle donne che fanno corona alla Madonnina piangente, quel 29 agosto 1953. Esse interpretano - in rapida sequenza - tre movimenti primordiali dell'animo umano: lo spavento alla vista del dolore, l'impulso immediato a sottrarsi ad essa, la tendenza a sviluppare atteggiamenti di compassione e di conforto.

Grazia Iannuso non solo interpreta le lacrime come partecipazione di Maria alle sofferenze della cognata Antonina, ma si muove lei stessa a compiere gesti di conforto verso Antonina e - addirittura - verso la statua: «Ho preso allora un panno e ho asciugato la Madonnina. Ora presente con me c'era mia mamma e confortavamo questa mia cognata» (O. Musumeci, *op. cit.*, p. 37).

Il gesto di Grazia Iannuso sulla statua ricorda quello della Veronica sul volto di Gesù e ci incoraggia a sperare nella promessa dell'Apocalisse: «Ogni lacrima sarà asciugata».

Non sono gesti e sentimenti di una Sicilia ormai lontana, sconosciuti all'umanità del terzo millennio. Il soccorso umano alla sofferenza di Cristo - impersonato dalla figura della Veronica - trova puntuale rispondenza nell'intuizione di una poetessa contemporanea, Alda Merini, che così parla a Gesù: «Forse, come fece San Pietro, / io ti rinnego per paura del pianto. / Però io ti precorro a ogni ora / e sono lì in un angolo di strada / e aspetto che tu passi. / E ho un fazzoletto, amore, / che nessuno ha mai toccato, / per tergerti la faccia» (*Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*, Frassinelli, Piacenza 2001, p. 46).

È significativo dunque che siano tre donne a ricevere la prima lacrimazione: le donne piangono prima degli uomini e meglio degli uomini intendono il pianto e sanno soccorrere chi piange. In forza di questo primato, sarebbe opportuno che venissero privilegiate, nella ricerca delle ragioni del pianto siracusano, le parole delle donne.

«Allora abbiamo pigliato e abbiamo chiamato una vicina di casa» (O. Musumeci, *op. cit.*, p. 38): la comunicazione delle lacrime si propaga

e anche il quarto testimone è una donna e forse sono tutte donne ad accorrere, fino al rientro a casa del cognato di Antonina, Giuseppe, a mezzogiorno.

Giuseppe vede la casa piena di donne e chiede che cos'ha Antonina e gli rispondono che «a Maronna chianci», la Madonna piange. E da Giuseppe viene la prima reazione incredula: «A Maronna chianci! Ma semu nui ch'avissimu a chianciril!», «Ma siamo noi che dovremmo piangere», dice quest'uomo sfiduciato, che proprio quel giorno è stato licenziato dal lavoro (*ibid.*, p. 40).

#### LACRIMAZIONE MARIANA E PIANTO DELL'UMANITÀ

La domanda sul perché la Madonnina pianga arriva con il rientro, a sera, del marito. «A casa tua c'è la Madonna che piange», dice un amico ad Angelo Iannuso che rientra dal lavoro (*ibid.*, p. 35). Sono le donne del vicinato, riunite attorno ad Antonina, che hanno mandato quell'uomo ad avvertire il marito, come si usa per ogni altro fatto di donne, per un malore, o per le doglie del parto. «Non ti impressionare», aggiunge l'amico.

Queste prime comunicazioni del fatto delle lacrime rispettano perfettamente le modalità di reazione del popolo al pianto umano. L'amico che informa il marito usa le stesse espressioni con cui avrebbe potuto avvertirlo che la moglie stava piangendo, o con cui ognuno di noi tenderebbe a preparare - poniamo - un bambino alla veduta di una scena di pianto in un film: «Non ti impressionare».

Ed ecco Angelo che vede lacrimare la statua e subito prorompe in un'invocazione: «Mi ho inginocchiato e ho pregato: Madonnina, pirchè chianciti? Pensavo a lei [cioè alla moglie], a lei che stava tanto male... che le sarebbe successo?» (*ibid.*, p. 41).

Perché piange la Madonnina? Secondo Grazia per solidarietà con le sofferenze di Antonina. Secondo Giuseppe «siamo noi che dovremmo piangere». Angelo pensa alla moglie malata e si chiede «che le sarebbe successo». Dunque l'interpretazione dei semplici è sempre sulle nostre sventure.

La comprensione immediata del pianto di Maria come un «compianto» con l'umanità, tornerà insistente nelle lettere che saranno inviate da chi viene a conoscenza del fatto. Chi scrive dai più diversi

paesi, avendo avuto notizia della lacrimazione siracusana, fa come i primi testimoni: invoca la solidarietà della Madonnina con ogni dolore umano, interpretandone le lacrime come una partecipazione al dolore dell'umanità piangente (*ibid.*, pp. 130ss).

Questo intendimento del fenomeno nel segno della partecipazione va oltre i confini della Chiesa cattolica e oltre la stessa ecumene cristiana. Persino una madre ebrea e un padre musulmano scrivono ai custodi della Madonnina delle lacrime, fiduciosi che saprà soccorrerli nel loro pianto (*ibid.*, pp. 207-209).

L'operatore dei media, chiamato ad azzardare qualche considerazione sulle «lacrime come comunicazione», in riferimento al fenomeno siracusano, crede di dover fermare qui la sua divagazione: su questa risultanza di un particolare legame - avvertito dai più semplici - tra la lacrimazione mariana e il pianto dell'umanità. A suo parere, l'interpretazione della lacrimazione siracusana come un segno della partecipazione del Cielo alla sofferenza umana è di grande significato, nell'epoca dell'esperienza e della comunicazione planetaria di tale sofferenza.